

La Tribuna 18.1.21  
Roma

AVGVSTEVM

# Da Max Reger a Beethoven ::

Ernesto Wendel è arrivato a Roma giovedì scorso, e soltanto venerdì ha incominciato le prove del suo concerto. Due giorni appena per allestire un programma ponderoso, con la *Pastorale* di Beethoven, le *ouvertures* dell'*Egmont* e dell'*Oberon* e le *Variazioni e fuga su di un tema di Mozart* di Max Reger. Forse il Wendel credeva di trovare l'orchestra già parzialmente preparata all'esecuzione: invece ha dovuto disodare da solo, e con ansia, tutto il campo, compiendo una fatica che avrebbe stremato molti direttori di gran fama. Naturalmente, qualche piccola zona del terreno è rimasta trascurata: l'erpice non poteva passare dovunque, nell'opera frettolosa. Però, tutto sommato, può dirsi che Ernesto Wendel si sia mostrato capace di vincere un record abbastanza difficile: ben pochi dei tesori nascosti fra le zolle non sono stati tratti alla luce. Vogliamo, dunque, dichiararci soddisfatti del concerto di ieri, pur ritenendo che l'esecuzione di qualche numero del programma avrebbe potuto essere migliorata, se il direttore avesse avuto a propria disposizione un numero adeguato di prove.

Ernesto, sempre ardentissimo, ha aperto la marcia. Dopo di lui, hanno sfilato, in buon ordine, le otto variazioni e l'annessa fuga del Reger. Otto nuove reclute della sinfonia, tutte ammantate di un grove mantello contrappuntistico, ma abbastanza forti per non piegare le ginocchia sotto il peso dell'indumento ultra-invernale. Di Max Reger e dell'arte sua — in parte pregevolissima e in parte odiosa — parliamo a lungo quando venne eseguita all'«Augusteo» una certa *Serenata* per doppia orchestra d'archi. Ora non possiamo riprendere la trattazione che stancherebbe il lettore. Il Reger, evidentemente deriva dal Brahms, del quale spinge al parossismo i noti difetti di pesantezza, di opacità e di meticolosità polifonica. Ma il Brahms ci persuade all'ammirazione, non di rado, per la chiara spontaneità delle idee e la loro espressività decisa. Nel Reger, l'invenzione cede all'artificio: si tratta, tuttavia, di artificio mirabile. Le fughe del Reger sono, quasi sempre, monumentali. Su motivi di poco conto ed anche deliberatamente presi da altri autori, il muscoloso epigono brahmiano costruisce un edificio, classicheggiante o barocco, che — a parte la novità — sfida ogni critica. Si può maledire il Reger, non si può ridere di lui. Nessuno — nessuno, intendete — fra i musicisti dell'ultimo periodo ha saputo far rivivere con tanto prestigio le forme, già trapassate e superate, della fuga. Siamo di fronte a un maestro, che però non ci avrà mai per allievi...

Chi voglia affrontare il Reger più ispido, legga la *Sinfonietta* o la sonata per violino e pianoforte: chi invece desideri sorprendere un fugace sorriso sulle labbra del severo autore, prenda la raccolta pianistica *Aus meinem Tagebuch*. D'ora c'è qualcosa di vivo e di leggiadro.

Le variazioni, che ieri abbiamo ascoltato con gioia parca, offrono pregi formali insigni ed anche, qua e là, momenti di vera grazia. Ma, in complesso, stancano. E poi, troppo grande è il divario tra lo stile di Mozart e quello del Reger: il piccolo e gradevolissimo tema mozartiano, stirato per ogni senso, capovolto e persino costretto a gonfiarsi come la ranocchia leggendaria, perde ben presto la sua fisionomia. Il nuovo musicista abbraccia l'antico così dispoticamente, che finisce col levargli il fiato e l'anima. Quando viene la fuga — indubbiamente ingegnosa — l'ideale mozartiano è già infranto da un pezzo. La voce del cantore di Salisburgo, emulo dei veziosi canarini, ha preso la truce risonanza di quella di un mastino.

Ernesto Wendel è riuscito a presentare degnamente la complessa — e pur sempre interessantissima — composizione del Reger. Non crediamo di ingannarci affermando che l'applauso del pubblico è stato rivolto, ieri, più all'interprete coscienzioso e robusto, che all'autore spessante.

Beethoven, aspettato, invocato freneticamente, è riapparso nella seconda parte del concerto in foggia di pastorello, suonando una cornamusa così armoniosa, da mandare in estasi non solo gli uomini, ma financo Apollo e le nove Muse. Ci asterremo — per ragioni ovvie — dal parlare della *Sesta sinfonia* di quel Grande che sembra prendere proporzioni più gigantesche, nel vespro luminoso della giornata sinfonica della nostra stirpe. Chi desideri conoscere l'origine e studiare lo sviluppo tematico della *Pastorale* beethoveniana, potrà consultare con enorme profitto una pubblicazione ieri appunto messa in vendita e dovuta al nostro valoroso collega Adelmo Damerini, musicista di profondo sapere e scrittore elegante come pochi altri. Questo opuscolo sarà guida sicura ai giovani che vogliono approfondire lo studio del capolavoro incantevole.

Il Wendel è stato festeggiato solennemente dal pubblico, quale interprete della *Pastorale*. Noi riteniamo che, nei primi due tempi, il bravo direttore avrebbe dovuto accentuare meglio gli elementi poetici: ottima, invece, ci è apparsa l'interpretazione dello *Scherzo* e del *Temporale*. La breve procchia beethoveniana ci ha impaurito assai più che l'apocalissi aerea della *Sinfonia delle Alpi* di Strauss. Beethoven, quando lascia la cornamusa e, sorto in piedi, prende a interrogare il cielo livido che minaccia tormenti e rovine, assume lo sguardo terribile di una sibilla michelangiotesca.

Al termine della sinfonia, le ovazioni dell'assemblea domenicale sono state clamorosissime. Il Wendel ha dovuto tornare al podio tre o quattro volte, per ringraziare la legione dei suoi amici romani.

Pezzo di chiusura: l'*Ouverture* dell'*Oberon* di Weber. Musica immaginosa e tutta palpitante di vita. «Stretta» un po' volgare, ma brillante al massimo grado. Un *caveau* al caro Weber e molte sincere congratulazioni al suo interprete, che sa essere disciplinato anche quando si trovi a perorare una causa che lo accende di passione. Disciplina benedetta, che deve essere particolarmente apprezzata, nella nostra terra cosparsa di vulcani in eruzione...

ALBERTO GASCO